

«Gli intellettuali non parlano inglese»

Pubblicato: Venerdì 19 Settembre 2003

Nel "contrappunto" ("E se l'intellettuale ogni tanto studiasse"), apparso sul *Sole24ore* di domenica scorsa, Riccardo Chiaberge ricordava ai lettori quanto malmesso fosse il mondo degli intellettuali italiani. Non considerati all'estero e poco tradotti, senza guizzi innovativi, incapaci di uscire dall'angusto dibattito postbellico, invisibili nelle biblioteche e ai congressi scientifici internazionali, ma affezionati ai padroni della politica e sempre pronti a lustrare «lo scettro a' regnatori».

Una sferzata che ha lasciato il segno nel mondo accademico, perché non appena si accenna a quell'articolo, Virgilio Melchiorre, professore di filosofia teoretica all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e presidente del comitato scientifico che presiede il Comitato scientifico del Centro studi filosofici di Gallarate, sorride amaro.

Professore, è questa la fotografia del mondo degli intellettuali italiani?

«C'è una parte di verità. Chiaberge ha ragione quando parla dell'isolamento degli intellettuali italiani, dovuto, secondo me, al primato della lingua inglese nella cultura europea. E la Spagna non è messa meglio dell'Italia. Per quanto riguarda la filosofia, il quadro non è così disastroso: c'è uno scambio reale e proficuo con l'Inghilterra, un po' meno con Francia e Germania. Noi abbiamo un primato in Europa che è quello delle traduzioni, mentre i francesi traducono poco, sono molto nazionalisti. I tedeschi, invece, sono molto tradotti anche in virtù della loro grande tradizione filosofica. Pochi paesi però hanno una elaborazione scientifica di storia della filosofia come l'Italia».

Uno dei nodi cruciali della questione è legato alla ricerca, senza la quale non si può essere competitivi nel mondo della cultura.

«In Italia la ricerca non è stata aiutata dai vari governi che si sono succeduti nel tempo. Nel campo delle scienze umanistiche si è arrivati ad una situazione paradossale con la riforma e l'autonomia economica delle università. Se una facoltà scientifica può trovare risorse e sponsor nell'industria privata, perché più appetibile per le stesse industrie, lo stesso non può dirsi per quelle umanistiche. Una facoltà di lettere classiche che ha quindici iscritti in un anno e deve mantenere un apparato di almeno 20 professori, dove trova le risorse necessarie? O la collettività se ne fa carico, oppure le facoltà umanistiche sono destinate a morire».

[Redazione VareseNews](#)

redazione@varesenews.it